Gennaio 2012 - Anno XIV - n° 1 1a edizione tiratura: 200 copie
§§§-0=====0-§-0======000=====000-§§-000======§-00-§-00-§======000-§§-000======000======0-§-0=====0-§§§

La Corte

0=========000=========000=========0

Notiziario storico dell'Associazione ***Amici della Corte di Montegridolfo***
Sede: Via dell'Ortale, 12 – 47837 Montegridolfo (RN)
e-mail: *amicidellacorte@libero.it* - ***sito internet:*** *www.amicidellacorte.it*



Don Giuseppe Cagnoli, Parroco della Parrocchia di Montegridolfo con i nipoti.
(da destra):
Teresa, Giuseppina e Francesco
(1941 circa)

Don GIUSEPPE CAGNOLI
Montescudo 1879 - Montegridolfo 1948

Era nato a Montescudo in 22 marzo 1879; venne consacrato sacerdote nel 1902 e fu cappellano a Serravalle, Sogliano al Rubiconde, San Giovanni in Galilea e Torriana. Poi, dal 4 novembre 1913, fu Parroco di Montegridolfo nella antica Chiesa di San Pietro fino alla morte avvenuta il 23 ottobre 1948.





Don GIUSEPPE CAGNOLI

PARROCO DI MONTEGRIDOLFO

Nato a Montescudo il 29 - 3 - 1879

Morto a Montegridolfo il 23 - 10 - 1948

Sopra: Ricordino di Don Giuseppe Cagnoli
A fianco: Ortensia, sorella di Don Cagnoli
Fotografie concesse da Teresa Cagnoli



Scolaresca del Trebbio 1938/39. Sulla sinistra il maestro Adamo Grilli - *Fotografia concessa da Terzo Maffei*.

Don Giuseppe Cagnoli, detto *e' Pritón*

Sono trascorsi oltre sessant'anni dalla sua scomparsa. Tuttavia gli anziani lo ricordano molto bene. Si può senz'altro affermare che, dando uno sguardo alla storia religiosa di Montegridolfo degli ultimi due secoli, Don Cagnoli è stato uno dei Parroci che sono rimasti maggiormente impressi nella memoria dei parrocchiani. A ciò ha contribuito in modo determinante il suo carattere rigido che informava tanto l'esercizio del culto quanto i suoi rapporti con i parrocchiani. Inoltre, se si aggiunge che era di corporatura robusta ed era sensibilmente più alto della media, si capisce perché era detto comunemente *e' Pritón*, un soprannome che, appunto, riassumeva i due aspetti, quello caratteriale e quello fisico.

Ma andiamo in ordine, iniziando dalle poche notizie che abbiamo sulle sue origini.

Le origini. Era nato a Montescudo il 22 marzo 1879 da famiglia operaia. Entrato nel Seminario di Rimini, vi compì gli studi con buon profitto, tanto che venne consacrato sacerdote a 23 anni, il 27 luglio 1902. Un parente Cardinale a Torino lo chiamò presso di sé e lo ospitò finché venne inviato come Cappellano a Serravalle.

Ma, nel giro di una decina di anni, lo troviamo cappellano in Romagna, prima a Sogliano al Rubicone, poi a San Giovanni in Galilea e quindi a Torriana.

Infine, nel 1913, venne promosso parroco e inviato a San Pietro di Montegridolfo che, secondo i documenti più antichi, era sempre stata l'unica Parrocchia del Comune. Forse, anche tenendo conto delle testimonianze, di cui stiamo per dire, i vari trasferimenti da una cappellanìa all'altra potrebbero essere stati causati dalla sua non comune rigidità applicata nella cura delle anime.

La figura dello "zio prete" ci viene tratteggiata dalla nipote Teresa che da piccola visse a San Pietro insieme al fratello Francesco e alla sorella Giuseppina. Con la sua prosa di gradevole lettura ci descrive quello che oggi si potrebbe dire un prete d'altri tempi.

I ricordi della nipote Teresa

Era burbero, ma... "Tutti lo conoscevano come *e' Pritón* per la sua mole e la sua altezza non comune per quei tempi. Per noi era "lo zio prete" e dovevamo salutarlo baciandogli la mano.

Ne avevamo una certa soggezione; ma, sia per l'incoscienza della nostra età, sia perché passavamo molto tempo fuori casa, riuscivamo a schivarlo per la maggior parte del giorno; eppure, malgrado ciò, era sempre informato sulle nostre azioni.

Pretendeva che studiassimo e controllava le nostre letture. Una volta mi scoprì mentre leggevo Tarzan, un libro passatomi da mio fratello, e fu il finimondo perché non stava bene che una ragazzina guardasse un uomo seminudo coperto soltanto da una pelle di animale.

La storia più strana vissuta con lui fu un viaggio avventuroso con la zia Ortensia e mia sorella più piccola per andare a Riccione a trovare i Savioli, nostri parenti non so per quale ramo. Era da poco passata la guerra e il viaggio avvenne su un calessino trainato da un'asina. La zia Ortensia, sempre vestita di cotonina nera a fiorellini col collettino rifilato di bianco, affrontò il viaggio con delle foglie di lattuga sul capo trattenute da un fazzoletto bianco legato sotto il mento e con sopra un cappello di paglia. Lo zio, invece, si fornì di un grande ombrello nero.

Loro erano seduti normalmente, mentre io e mia sorella ci sistemammo ai loro piedi.

Ogni tanto l'asina si fermava, alzava la coda e…giù una fontana che lo zio, se faceva in tempo, riparava con l'ombrello. Arrivammo sul tardi e fummo ospitati con calore. Non ci pareva vero rivedere il mare e correre sulla spiaggia.

Nell'orto c'era un alberino da frutta che era proibito toccare perché lo zio, così ci avevano detto, contava ogni giorno le pere man mano che maturavano. Una volta mia nonna, non resistendo al divieto e per darle a mia sorella, ne prese alcune e, avanzando con noncuranza lungo il corridoio, le teneva dietro la schiena; senonché, dalla sacrestia retrostante, uscì lo zio che silenziosamente

la seguì guardando i suoi frutti che stavano prendendo il volo.

Aveva scelto la parte del burbero per farsi rispettare, specie da noi e da tutti i ragazzini che frequentavano la nostra casa; però so per certo che questo suo carattere si rivelò in tutta la sua fermezza quando ebbe un contrasto con il Vescovo di Rimini e, se non sbaglio, lo invitò ad uscire di casa senza tanti complimenti (forse ciò avvenne quando il Vescovo gli annunciò che sarebbe stata costituita la Parrocchia del Trebbio con sottrazione di una parte dei fedeli - *ndr*).

Sapeva predicare bene. Anche noi bambini capivamo il senso di ciò che diceva. Era capace di commuoversi per una gentilezza che potevamo usargli, non gratificando noi direttamente, ma parlandone soddisfatto con la nostra mamma.

Per troppo tempo sostituì con la sua presenza mio padre, che era andato in guerra ed era deceduto in un lager tedesco in Serbia, lasciandoci, allora, veramente orfani".

Durante il passaggio del fronte. "Fino al 1942 venivamo da Milano presso lo zio prete durante le vacanze estive. Quando poi mio padre, che era maresciallo dei carabinieri, andò in guerra, ci trasferimmo a San Pietro. Durante l'occupazione tedesca, ricordo che i soldati tenevano con noi un buon rapporto, a volte a noi bambini davano del pane. Quando ci fu lo scoppio di Montecchio ci svegliammo di soprassalto, alcuni vetri delle finestre andarono in frantumi. Il giorno dopo un gruppo di tedeschi portò un loro compagno morto chiedendo di seppellirlo nel cimitero; si trattava del soldato che, quando si accorse del fuoco nel deposito di mine, accorse ad avvertire la gente del pericolo; giunto nella casa della famiglia che lo ospitava, avvenne lo scoppio e morì sotto le macerie. Lo zio, pur considerando il caso pietoso, dimostrò la sua rigidità rifiutando di seppellire dentro il cimitero un non cattolico. Allora un ufficiale si alterò e minacciò di far saltare la canonica, ma di fronte alla fermezza dello zio, dopo aver pronunciato un discorso di lodi per il caduto, accettò che venisse sepolto all'esterno del cimitero.

Allo zio non mancava il coraggio; durante il passaggio del fronte, negli ultimi giorni, noi tutti ci nascondevamo in una piccola grotta al di sotto del pavimento della canonica; ma lo zio non vi entrò mai, diceva: <Se devo morire, non morirò lì sotto>. Poi, il giorno della battaglia, la mattina del 31 agosto, la mamma ci fece uscire per andare verso il rifugio dei Fondoni; i tedeschi, appostati sotto gli ulivi dei Renzi, ci dicevano facendo cenno con la mano: <Stare giù, giù>. Nel rifugio siamo rimasti una sola notte, il giorno dopo era finito tutto.

Lo zio non si era mosso, aveva atteso i primi inglesi sulla porta della Chiesa".

Ricordi di altre persone. Abbiamo raccolto anche altre testimonianze che aggiungono ulteriori elementi alla singolare personalità *de' Pritón*. Arturo Mulazzani e Antillo Ferrini ricordano quando si andava da lui a imparare la "dottrina": Bisognava arrivare in orario, altrimenti ci tirava le orecchie. Anzi era meglio arrivare un po' prima, perché, anche se non avevamo fatto tardi, ci diceva: <Perché siete arrivati in ritardo?> Bisognava stare attenti, imparare e saper ripetere; c'era sempre la minaccia della sua bacchetta. A volte con i maschi, che erano più ribelli delle femmine, si arrabbiava, gettava la bacchetta e se ne andava; ma interveniva sempre l'Ortensia, la sorella del parroco; a lei, con le sue buone maniere, riusciva facile ristabilire la calma e far riprendere le preghiere.

Alla fine del corso, prima di "passare" la Comunione, si faceva la preparazione durante "i tre giorni", dalla mattina alla sera; per mezzogiorno l'Ortensia, la sorella del parroco, preparava il pranzo, in genere fischioni o buconotti con fagioli.

Giorgio Renzi ricorda che si recava spesso a casa loro, specialmente quando era di cattivo umore, poiché la sua famiglia, per natura sempre gioviale, lo rasserenava; tanto che diceva: <Questi sono i miei matti>.

A proposito dei tedeschi, Giorgio racconta di un altro episodio riguardante la sepoltura di due tedeschi; alcuni giorni prima dell'arrivo degli inglesi, erano morti sotto il bombardamento aereo mentre lavoravano a un rifugio in cima alla via Pozze. Don Cagnoli prima si oppose alla sepoltura dentro il cimitero, poi cedette e vennero sepolti in un'unica fossa. Anche in questo caso un ufficiale tenne un discorso e un gruppo di militari rese gli onori sparando in aria (in seguito tutte le spoglie dei caduti tedeschi vennero riesumate e tumulate definitivamente nel cimitero comune sulla Futa - *ndr*).

Dei suoi solidi principi ne riferì ai propri figli anche Augusto Maffei, detto *Gustëin d'Braghìna*, raccontando un episodio risalente al lontano 1920. Don Cagnoli aveva promosso la formazione di una sezione a Montegridolfo del Partito Popolare, il nuovo partito cattolico fondato l'anno prima da Don Luigi Sturzo. Augusto, insieme ad altri giovani, aveva aderito e venne incaricato di andare con un amico a ritirare la bandiera del partito a Morciano. Al ritorno, nei pressi di Meleto, incrociarono un gruppetto di fascisti che, con la minaccia dei manganelli, si impadronirono della bandiera. I due "popolari" corsero da *è Pritón* il quale, appena sentita la storia, partì di buona lena verso Meleto; poi ritornò con la bandiera e disse: <Un'altra volta state più attenti>. Non raccontò come aveva ottenuto di farsi riconsegnare la bandiera, ma si apprese che aveva usato pugni e calci.

L'Ortensia. Gli anziani ricordano la sorella di Don Cagnoli, un figura femminile capace di addolcire tutte le situazioni. Leggiamo alcune righe della nipote Teresa.

"In maniera silenziosa, la zia Ortensia era il perno della casa. Era sempre pronta ai comandi dello zio prete, anche se spesso veniva anticipata nell'azione dalla perpetua Maria Rossi, detta *Maria d'Flifón*, dalla mole imponente, che faceva tremare i pavimenti quando avanzava a piedi nudi lungo le stanze.

La zia si interessava alle cose che le erano congeniali: la cura della casa, dei fiori, della Chiesa e della nostra educazione, specie religiosa. Con noi era molto paziente e trovava sempre qualcosa di buono da insegnarci, ricca, com'era, di un patrimonio di storie ricavate dalla lettura dei libri dei Santi, di buone azioni, di storie miracolose, di premi raggiunti alla fine della sofferenza.

Le piacevano molto i "fioretti" e ci invitava a resistere alle tentazioni; nel tempo ho capito quale potenza avesse avuto quell'esercizio della volontà, senza la quale, anche l'intelligenza perde gran parte del suo valore.

Nelle sere invernali, davanti al camino, sedevamo tutti sgranocchiando i ceci abbrustoliti, assieme ai semi di zucca e ai lupini freschi. Prima, però, la zia, rivolgendosi allo zio prete, con lo sguardo chiedeva di cominciare: era l'ora del Rosario. In inverno questo veniva accettato senza tante storie, ma d'estate era un vero tormento, specie se le voci di Giovanni Renzi e di Alfredo Fonti raggiungevano la nostra prigionia. Era certamente una lezione di autocontrollo perché nessuno di noi si lamentava e le preghiere si prolungavano ricordando molti Santi del calendario.

Quasi tutti i ragazzini della Parrocchia erano stati preparati da lei per il catechismo. Era lei che addolciva il cuore dopo qualche rimprovero brusco dello zio. Con pazienza, ma anche con fermezza, faceva ripetere più volte le risposte alle domande contenute nel vecchio catechismo, in modo da lasciarle fissate per sempre nella memoria. - Chi è Dio? - Dio è l'essere perfettissimo Creatore e Signore del cielo e della terra: Egli è l'Onnipotente - Erano parole inconsuete che rimanevano impresse nella mente e suscitavano pensieri nuovi nelle riflessioni che anche un bambino poteva avere: universo, infinito, eternità.

Alla zia Ortensia debbo l'amore per la campagna, per la natura e per il silenzio, così necessario per imparare a riflettere, in modo da crescere liberi nel pensiero e nelle proprie scelte".

Cento anni di Pietro Fraternali
detto Pitìn d'Garnacìn
(1° dicembre 1911-2011)

Il 4 dicembre è stata fatta gran festa al centenario Pitìn da parte dei parenti e di molti cittadini di Montegridolfo con in testa il Sindaco, che ha solennizzato l'evento consegnandogli una targa.
L'Associazione Amici della Corte di Montegridolfo gli ha rivolto un pensiero nel nostro dialetto:

Oğ, e' prim d'dicëmbre del dö mëlla e önge,
el nòstre Pitìn e' fa la blèzza d'cent'ann.
La su vita l'an è stèda fèšla per gnint;
prò, se' su spërte e se' su bon caràtre,
l'è riuscid a fès vlé bëin da töt.
Da nun, tel nostre paés, chi an e' cnöš?
Uvètre al savìd quèla ch'l'è la ricèta
per arvè ma cent'ann? Pitìn l'ha sempre dët:
"Pricìs an e' sa nisciùn; prò, sciguramëint,
vèl la fortuna d'stè bëin d'salut, d'avé na famèja unida, fè na vita in campagna e incà lavurè tènt tla tèra.
Na vòlta ač'ajutèmie un per chlètre,
tra nun vicìn, e pö j'èra na gran amicizia,
avìmie poch sòld, mò un gran còr.
Mentr'invéč ogidë l'è gambièd töt."
(pronuncia: š come in "sci" - č come in "ciao"- ë, ö sono quasi mute)

Traduzione per i più giovani e per i nuovi cittadini di Montegridolfo:

"Oggi, il primo di dicembre del due mila e undici, il nostro Pitìn compie la bellezza di cento anni. La sua vita non è stata per nulla facile; però, con il suo spirito e il suo buon carattere, è riuscito a farsi voler bene da tutti.
Da noi, nel nostro paese, chi non lo conosce? Voi sapete qual è la ricetta per arrivare a cento anni? Pitìn ha sempre detto: "Di preciso non lo sa nessuno; però, sicuramente, vale la fortuna di stare bene di salute, di avere una famiglia unita, fare una vita in campagna e anche lavorare tanto nella terra. Una volta ci aiutavamo uno con l'altro, tra noi vicini, e poi c'era una grande amicizia, avevamo pochi soldi, ma un grande cuore. Mentre oggi invece è cambiato tutto".

Proverbi e modi di dire

I tartajón a cantè e i zòp a balè, i balbuzienti a cantare e gli zoppi a ballare. Sembra che si tratti di un modo di dire di tipo consolatorio. Invece se ne trova ogni tanto un riscontro nella realtà. È noto il caso di alcune persone che, pur affette da balbuzie grave, sono apprezzati cantanti. Nel caso degli zoppi, va ricordato il noto film con Alberto Sordi nei panni di uno zoppo che tuttavia è un buon ballerino.

Una sfibrèda, un'alzèda, una sfebbrata, una alzata. In questo caso, invece, si trattava apparentemente di un detto soltanto consolatorio. Quando non esistevano ancora gli antibiotici per curare uno stato febbrile dei bambini, si doveva attendere che la febbre passasse e si diceva, appunto, che la febbre avrebbe lasciato al bambino il beneficio di ritrovarsi un po' più alto di prima.

La sèrva d'Zòffoli, la serva di Zoffoli. Quando la parola *sèrva* aveva un significato del tutto dispregiativo, perché indicava la donna posta in condizioni molto servili nella casa di un "signore", si poteva dire <*Per chi t'mè tjap, per la sèrva d'Zoffoli?*>, come per dire in italiano <Per chi mi hai preso, per il due di coppe?>

La Giornata della Memoria a Montegridolfo

Domenica, 29 gennaio 2012 – h. 17

Il Museo della Linea dei Goti ha iniziato a commemorare il Giorno della Memoria a partire dal 2003 con conferenze su vari temi: vittime dello sterminio nazista, prigionieri e internati durante la Seconda guerra mondiale, '900 devastato dalle idee assassine, ecc.
Quest'anno Alessandro Agnoletti presenterà una approfondita relazione su

Il '900 secolo dei campi
Lager nazisti e gulag staliniani

Seguiranno brevi interventi:
- (T. Casoli) Testimonianza di Guerrino Tonni, reduce dalla Russia.
- (D. Diotallevi) Come un soldato italiano scampò all'eccidio di Cefalonia.
- (Terzo Maffei) Prigionieri italiani in America.

Redatto a cura di terzo.maffei@libero.it